

VENERDI' SANTO

C'è un ricordo della mia infanzia legato al venerdì santo. Sono passati almeno settantanni mi sembra di risentire la voce di mio padre che non era come si dice un 'praticante', eppure il pomeriggio di questo giorno ci conduceva a baciare il Signore. Ricordo che lo diceva in dialetto: Andemm a basà ul Signur! Come lui quante persone oggi varcano la soglia della chiesa per baciare il Crocifisso. Purtroppo devo invitare a non compiere oggi questo gesto, per ragioni fin troppo evidenti. Non possiamo baciare il Crocifisso, in questo Venerdì santo. Non è l'unica privazione di questi giorni. Penso a quanti in queste settimane non possono dare ai loro cari protetti nelle terapie intensive, un ultimo bacio, non possono accarezzarne la mano, dare il sollievo di un po' d'acqua sulle labbra riarse, non possono accompagnarli al Cimitero. Non dimenticheremo le fotografie di quel lungo convoglio di camion dell'esercito che trasferisce altrove i troppi morti della bergamasca che non potranno nemmeno riposare nella loro terra.

Questo giorno parla un linguaggio per tutti comprensibile. Il duro linguaggio della morte è per tutti eloquente. Il crocifisso è il segno della sofferenza e della morte dell'uomo, segno di un destino che tutti ci accomuna. Non conosco altri segni che diano con tanta forza il senso della precarietà della nostra condizione umana.

E poi questa morte è la morte di una vittima, di un uomo schiacciato dalla violenza, dall'arbitrio, dalla congiura dei potenti. E quanti uomini e donne, nel corso dei secoli sono caduti vittime di cieca violenza, guerre, stragi... La croce raccoglie e rappresenta questa umanità dolente. Non a caso, nel nostro linguaggio diamo il nome di croce alle fatiche che pesano sulle nostre spalle. Diciamo infatti: Quanto pesante è la mia croce. Vera è la parola di un grande uomo di scienza e autore spirituale, Pascal: Cristo è in agonia fino alla fine del mondo. In questo tempo non bisogna dormire. L'agonia del Calvario, la croce continua fino alla fine del mondo in innumerevoli vittime. La croce tutte le raccoglie e le rappresenta. Chinarsi a venerare la croce vuol dire onorare queste vittime innumerevoli e senza nome.

Nel racconto della Passione che abbiamo appena ascoltato Gesù è chiuso nel silenzio. Matteo ci ha conservato una sola parola pronunciata da Gesù morente. Più che una parola è un grido: Gesù gridò a gran voce Eli, Eli, lema sabactani—Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Questo grido umanissimo, non a caso conservatoci così come è uscito dalle labbra di Gesù nella lingua che usava, esprime la terribile realtà della morte, esperienza di solitudine e di abbandono. Credo che tutti noi abbiamo fatto quella dura e insieme consolante esperienza che è l'accompagnare qualcuno nella malattia e nell'agonia. In quei momenti, tenendo la mano del morente, abbiamo avvertito il suo bisogno di compagnia, la paura della solitudine, il venir meno dei legami umani più intensi. Forse in quella mano che stringeva la nostra abbiamo avvertito quello che Gesù stesso ha provato e che gli ha strappato il grido: Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato? Non è un grido di disperazione ma dice una verità: Dio ha abbandonato Gesù. Il Dio che gli era Padre lo ha consegnato nelle mani degli uomini e ora lo consegna alla gola divorante della morte dove tutto l'uomo muore. Dio si sottrae, si nasconde e attorno a Gesù c'è la solitudine abissale e il vuoto spaventoso del nulla. Quel che Gesù vive alle tre di quel venerdì pomeriggio è l'essere senza Dio, è il soffrire e il patire senza Dio, fino a morire.

Questo grido di Gesù ci ricordi tutti coloro che vivono e muoiono nella solitudine e nell'abbandono, vittime di quella violenza che è l'anonimato e l'indifferenza. Questo grido di Gesù ci aiuti a vincere la paura che spinge a fuggire per restare accanto e accompagnare chi si incammina alla sua ultima ora.

Il grido di Gesù non è rivolto ad un cielo chiuso e ostile, ad un destino cieco e assurdo, no questo grido è rivolto a Dio, Dio mio, Dio mio.

Ci sia dato di saper chiamare croce ogni piccola o grande sofferenza, di saper gridare a Dio non come ad un estraneo indifferente ma come mio, nonostante tutto, mio Dio.